

# Renzi sente la vocazione maggioritaria ma gli serve la legge elettorale

**il PUNTO**

DI **Stefano Folli**

Nel mezzo del contrasto irrisolto con le regioni e dovendo ancora mettere a punto il testo della legge di stabilità, Matteo Renzi non ha paura di restare con le mani in mano. Ma il premier è soprattutto un uomo politico con un progetto in testa. E oggi più che mai tale progetto passa attraverso la legge elettorale. Senza questa riforma, oggi meno vicina di quanto non si creda, l'intera strategia renziana rischia di avvilupparsi nelle sue contraddizioni: un grande dinamismo a cui corrispondono enormi attese, ma risultati tutt'altro che certi.

Anche ieri, nella direzione del Pd, Renzi ha lasciato capire che quasi tutto ruota intorno alla legge elettorale. Nelle sue mani essa è lo strumento per governare la legislatura - in quanto diventa credibile la minaccia di sciogliere le Camere - e per gestire il suo stesso partito. Su quest'ultimo terreno il premier-segretario ha imparato a muoversi in spazi assai ristretti. Si capisce perché: il Pd di oggi non è una "comunità" politica bene assortita, né ha la possibilità di diventarlo a breve. È piuttosto una "confederazione", come dice Cuperlo. Qualcosa di simile, forse, alla vec-

chia Dc, dove però non esisteva un capo carismatico e incombente, come tende a essere oggi Renzi nel centrosinistra. Quindi la "confederazione" è sbilanciata e instabile, tenuta insieme dalla voglia di rivincita più che da un disegno condiviso.

D'altra parte la fazione "renziana" non può nemmeno assomigliare a una corrente vecchio stile, del tipo di quelle in cui si divideva, appunto, la Dc. È comprensibile che i collaboratori del premier si risentano se qualcuno evoca questo termine per definire il convegno di sabato, la famosa Leopolda. Naturalmente c'è sempre il rischio che emerga una sorta di "partito parallelo", un movimento "renziano" che fa gioco a sé all'interno del Pd. Ma nemmeno questo va bene al premier per via dei rischi che comporta; ed ecco perché il suo sentiero oggi appare tortuoso.

La legge elettorale sarebbe, almeno nelle intenzioni, la panacea di tutti i mali. Un Pd a "vocazione maggioritaria": la vecchia definizione di Veltroni è tornata in auge e una ragione c'è. Nel partito rimodellato dalla riforma la maggioranza governerebbe e la minoranza interna sarebbe garantita nei suoi spazi resi-

dui. In Parlamento il premio in seggi offrirebbe la massima tranquillità, specie quando il sistema sarà monocamerale. Non a caso, per rafforzare tale prospettiva, Renzi ha riproposto con tenacia l'idea del premio di maggioranza assegnato non più alla coalizione, bensì alla lista vincitrice. Ossia, secondo le previsioni, al solo Pd. E infatti il premier ha citato Gennaro Migliore e Andrea Romano come protagonisti di un fenomeno che aggrega le forze da sinistra (ex Sel) e dal centro moderato (ex Scelta Civica).

Ora si tratta di capire quanto sia davvero convinto Berlusconi di una riforma che regala un gran numero di seggi a un singolo partito, anziché a un'alleanza di forze politiche. I dubbi sono legittimi. Per un verso l'innovazione può piacergli, visto che l'intesa con Alfano oggi sarebbe insufficiente e quella con Salvini problematica. Per l'altro verso c'è un problema non di poco conto perché Forza Italia oggi risulta terza in tutti i sondaggi, superata anche (e in misura rilevante) dai Cinque Stelle. Grillo è senza dubbio in crisi di idee e di strategia, ma i suoi elettori non lo hanno del tutto abbandonato. Non ancora. E comunque è difficile che tornino da Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Verso la Leopolda:  
il premier non ama  
che gli oppositori parlino  
di «partito parallelo»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.